

Nota del Curatore.

Riproduco il testo di una lettera datata 16 novembre 1998 che mi inviò Giovanni D'Erme, mio caro maestro e iniziatore ai meandri della lingua persiana negli ormai lontani anni '70, in risposta all'omaggio che gli avevo fatto della mia antologia di Hafez, *Il libro del Coppiere* (Luni, Milano-Trento 1998). Poco prima D'Erme aveva pubblicato una lunga recensione a questa antologia su "La Talpa -Libri", supplemento letterario de "Il Manifesto" del 31 ottobre 1998 col titolo Hafez, la chiave del mio segreto. La lettera manoscritta qui riprodotta consta di quattro fogli, di cui non ho qui trascritto solo le parti più private contenute nel primo foglio e i saluti di chiusura. M'è sembrato utile renderla pubblica, a poco più di un anno dalla scomparsa di Giovanni D'Erme, non solo per rendere omaggio alla sua memoria, e non soltanto perché questo scritto costituisce una sorta di recensione al mio lavoro e una critica argomentata delle tesi che sostenevo nel saggio introduttivo che accompagnava la predetta traduzione; ma soprattutto perché, pur nello spazio di poche righe, si coglie l'enunciazione chiarissima di un lucido e ambizioso "programma di studi" - che saranno sviluppati in vari interventi negli anni seguenti - incentrato sulla "affascinante possibilità di 'isolare' una tradizione sapienziale iranica di origine antichissima", connessa alla gnosi iranica e a una forma di "pensiero razionale anticreazionista", su cui D'Erme insisterà anche in seguito in varie occasioni. Riproduco in calce a questa lettera poche righe tratte dalla mia risposta, in cui mi limitavo a replicare - senza volere approfondire in quella sede - a qualche definizione del mio Maestro.

Giovanni D'Erme, Su Hafez e la tradizione sapienziale iranica

[... ..] Adesso, però, sono abbastanza più libero (il mio triennio di presidenza della Facoltà di Lettere [dell'Università di Napoli, n. d.c.] è scaduto il 31 ottobre e ho ignorato le pressioni esercitate su di me affinché mi ricandidassi) e spero che ciò mi permetterà di dedicarmi meno precariamente ad argomenti che da tempo mi appassionano e che si incentrano nella affascinante possibilità di "isolare" una tradizione sapienziale iranica di origine antichissima (VII-VI sec. a.C. almeno) e testimoniata in varie forme sino al XII secolo della nostra Era, seppur in modo discontinuo. Si tratta di una forma di pensiero propriamente filosofica ma necessariamente occulta, spesso adulterata da estranee concrezioni mistiche e metafisiche. È per questo (e vengo a una delle tue obiezioni) che ritengo che *yar* debba essere tradotto "amica" (= Sapienza) e non con "amico" (= Dio), perché l'approccio teosofico ad Hafez rischia di risultare riduttivo e sviante. L'argomento grammaticale da me addotto è sicuramente debole in quanto tale, ma aveva lì [nella recensione di cui alla nota sopra, n.d.c.] solo il valore di un *nihil obstat*. Il fatto è che i c.d. *ghazal* di Hafez spesso sono ben altra cosa: panegirici, biglietti d'amore, lettere amicali, sfoghi estemporanei. La personalità di Hafez è tale che anche nei componimenti d'occasione più banale traluce il genio, ma le Canzoni coerentemente sostenute, da capo a fondo, da un costante e profondo afflato poetico sono solo una frazione del voluminoso corpus. Quanto questa frazione sia grande è arduo dire, almeno a prima vista, ma è in essa che si spiegano a voce piena gli influssi dell'antica sapienza di cui dicevo e che, ferreamente autologica qual è, mi induce a parlare della "mondanità" di Hafez, che nutre di concrete esperienze esistenziali e sperimentali le proprie teorizzazioni sapienziali (e non mistiche, per carità!). Che c'entra questo con l' "abbaglio" di von Hammer-Purgstall o di Pizzi? Anche Xayyam e Sa'di c'entrano ben poco o niente.

È nel medesimo quadro sapienziale (e non mistico, lo ripeto) che si inserisce la modernità gnoseologica di Hafez, "anticipatrice" di certe moderne teorie cui in realtà è collegata da un'identica abissale distanza dalle illusioni positivistiche. Sull'argomento della c.d. "gnosi iranica" qualcosa ho già scritto, ma non l'ho ancora trasferito compiutamente sul nostro poeta, personalità quanto mai complessa e apparentemente - solo apparentemente- contraddittoria (e sta proprio in questa "contraddittorietà" il tesoro fecondo della sapienza di cui parlo). I vecchi sospetti di empietà, da sempre nutriti sul conto di Hafez dagli stessi suoi conterranei e correligionari ed esorcizzati dall'indulgente ricorso allo stereotipo della *malamatiyya*, risulterebbero oltremodo rinvigoriti da una possibile sua adesione alle sempre vive correnti di pensiero razionale, dichiaratamente anticreazionista, cui mi riferisco.

Avrei anche altre osservazioni da avanzare sul tuo lavoro – che resta comunque assai meritevole – ma potranno far parte di un'altra occasione di dialogo. Adesso non desidero che si mescolino al grato evento di avere "ritrovato" un antico allievo e amico, di quando più leggero era, sulle spalle, il peso del tempo.

Dalla risposta di Carlo Saccone, spedita il 5 dicembre 1998

Ho ricevuto la tua lunga lettera che mi ha fatto molto piacere. Apprendo così che a Napoli hai avuto incarichi importanti in cui – ne sono certo – molti avranno apprezzato quelle che ricordo erano due tue grandi qualità: spirito pragmatico e squisita umanità, insomma "sapienzialità" allo stato puro.

Naturalmente le nostre interpretazioni di Hafez restano molto diverse anche se, devo dire, la tua lettera ha contribuito a chiarirmi i presupposti della tua lettura. Avremo modo spero di chiacchierare un po' sull'argomento un giorno, ma almeno volevo sin da ora sgombrare il campo da un equivoco: il mio è tutt'altro che un "approccio teosofico" – come tu ti esprimi nella lettera - a Hafez; né mi pare, se hai avuto la pazienza di leggere la mia lunga introduzione, che la mia lettura si riduca alla banale equazione Hafez = poeta mistico. Ne riparleremo [... ...]